

Cosa sarebbe la nostra vita se la condivisione dei beni fosse la regola e il “mercato” l’eccezione? E se anche la misericordia abbracciasse la vita pubblica in tutti i suoi settori: dalla politica all’economia, dalla cultura alla società, e questo a livello locale, nazionale, internazionale senza trascurare nessuna direzione, se essa diventasse parte dell’azione pubblica, allora non contribuirebbe alla costruzione di un mondo migliore? La lezione di Luca affrontata in questo Quaderno viene a ricordarci che sul piano della concreta realizzabilità non è possibile alcuna comunità totalmente basata sul mercato. Ci sono “beni” che non si vendono e non si comprano, ma si donano, condividendo ciò che si è, prima ancora di ciò che si ha. Così il perdono e l’amore verso gli ultimi.



**Servizio promozione sostegno economico
alla Chiesa cattolica**

C.E.I. - Conferenza Episcopale Italiana

I Quaderni del Sovvenire
sul sostegno economico alla Chiesa cattolica

Gennaio 2016

Donato Negro

La condivisione dei beni per un umanesimo di misericordia



Donato Negro

La condivisione dei beni per un umanesimo di misericordia



**Servizio promozione sostegno economico
alla Chiesa cattolica**

C.E.I. - Conferenza Episcopale Italiana

La collana dei Quaderni del Sovvenire si presenta come una raccolta di piccoli manuali pratici, utili per l'approfondimento sia teorico che più propriamente applicativo dei temi riguardanti il sostegno economico alla Chiesa cattolica. I Quaderni verteranno, quindi, sia sugli aspetti storici, teologici e pastorali sia su quelli più tecnici, fiscali, giuridici e amministrativi del "sovvenire".

**I Quaderni del Sovvenire
sul sostegno economico della Chiesa cattolica**

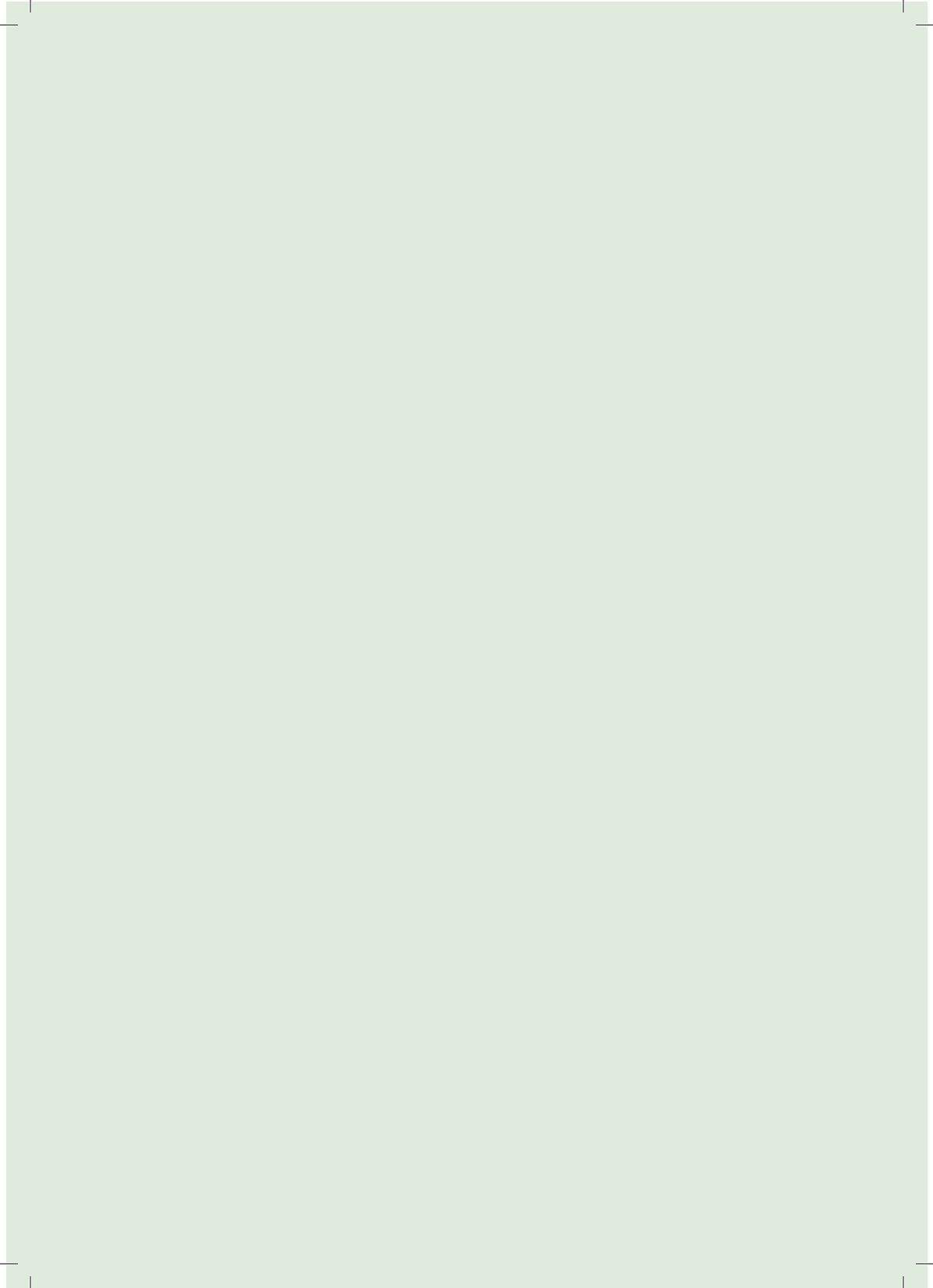
A cura del Servizio per la promozione del sostegno economico
alla Chiesa cattolica - C.E.I. Conferenza Episcopale Italiana
Via Aurelia, 468 - 00165 Roma
www.sovvenire.it

Responsabile del Servizio: Matteo Calabresi
Coordinatrice della collana: Maria Grazia Bambino

I edizione: gennaio 2016

Sommario

| | |
|--|-----------|
| Prefazione | 3 |
| <hr/> | |
| 1 Riflessione biblico-teologica | 11 |
| 1.1 Quadro di riferimento fondamentale | 12 |
| <hr/> | |
| 2 Il ricco e articolato lessico della comunione | 15 |
| 2.1 Comunione e condivisione | 15 |
| 2.2 Semantica relazionale | 17 |
| 2.3 Le indicazioni del Nuovo Testamento | 19 |
| <hr/> | |
| 3 Lo specifico cristiano tra idealità e utopia | 25 |
| <hr/> | |
| 4 (Ap-)punti di riflessione | 31 |
| 4.1. Una profezia ancora attuale..... | 32 |
| 4.2. Il senso di una utopia | 33 |
| 4.3. E, ancora, non vi è forse una valenza segnatamente formativa nella pratica della condivisione dei beni? | 35 |
| <hr/> | |
| Conclusioni | 39 |
| Ecclesia: mater misericordiae | 39 |
| Il segreto delle opere di misericordia..... | 41 |
| “Chiedetelo a loro” | 45 |



Prefazione

La riflessione biblico-teologica dell'amico fraterno Donato Negro, Arcivescovo di Otranto e presidente del Comitato C.E.I. per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica, rimanda subito al quadro fondamentale di riferimento che egli stesso indica come l'"ecclesiologia di comunione": un tema che è certamente ecclesiologico ma che, come già suggerisce il richiamo del titolo ad un "umanesimo di misericordia" è anche antropologico. Cosa che non meraviglia affatto, se intendiamo l'ecclesiologia come il polo comunitario dell'antropologia. La sapienza biblica lo dichiara in termini essenziali: "Non è bene che l'uomo sia solo" (Gen 1,18), il che va ben oltre la relazione uomo-donna, per quanto importante sia. L'espressione biblica esprime l'ontologico bisogno di alterità, che è la persona in quanto tale. È vero addirittura per l'essere "persona" nel mistero di Dio. Quanto alla terminologia della "comunione", che giustamente è da **Mons. Negro** collegata alla radice greca *koinon*, è davvero singolare e sorprendente che, nel complesso degli scritti neotestamentari, essa appaia per la prima volta in un testo "epistolare" (già nativamente scritto di relazione) volto sostanzialmente a incarnare il Vangelo nelle situazioni della vita di una comunità – quella di Corinto – particolarmente fervida e

Donato Negro è Arcivescovo di Otranto e Presidente del Comitato per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica della C.E.I. Già autore per la collana di *Educare alla solidarietà*, 2014; *Dono e condivisione*, 2015

anche “inquieta”, per riprendere il linguaggio di Francesco a Firenze il 10 novembre 2015.

Proprio nei passaggi della prima lettera di San Paolo ai Corinti, infatti, l’istanza di comunione che è primariamente di relazione interpersonale in grado di coinvolgere tutta l’esistenza sino a giungere alla condivisione e alla partecipazione si salda con la comunione ricevuta, celebrata e accolta nella Cena eucaristica. La Santa Cena è qui il criterio ultimo di ogni relazione del cristiano, dentro e fuori l’ambito comunitario (cf. 1Cor 10,16s). Non solo. È pure il segno visibile che anticipa il compimento della piena comunione di tutti con Dio in Cristo (cf. 1Cor 15,28) e insieme orienta dal di dentro l’intra vita di ogni comunità e di ciascun cristiano in questo mondo verso quella meta, con la partecipazione operosa che coinvolge e si lascia coinvolgere nel superamento continuo di ogni gesto, situazione o progetto di divisione (se ci sono contese ... Cristo non può essere e restare diviso, cf. 1,13). Perché, allora, si potrebbe domandare, la “comunione” può abbracciare tutte le manifestazioni dell’esistenza concreta del cristiano e delle comunità cristiane? Perché prima e fondamentalmente la “comunione” definisce l’essere stesso del cristiano e delle comunità cristiane. In breve: al dono della nuova esistenza “in Cristo”, corrisponde il vivere “con Cristo” per essere sempre con lui.

È la premessa non superabile e non eliminabile per comprendere non soltanto il testo dell'Arcivescovo Donato, che ho la gioia d'introdurre, ma l'intera realtà editoriale nel cui ambito è pubblicato. Il "sovvenire", appunto. Indichiamo con questa parola un qualcosa che non è nell'ordine delle quantità, ma della qualità. Dei valori, se vogliamo. E tuttavia dei numeri possono essere dati. Riferisco quanto detto dal Cardinale Angelo Bagnasco, Presidente della C.E.I., al Consiglio Permanente del 30 settembre 2015: "Cerchiamo di rispondere in ogni modo ai bisogni crescenti delle persone – provate da un welfare sempre meno organico – mettendo in campo volontari, risorse e servizi. Ne sono un esempio i sei milioni di pasti assicurati ogni anno dalle nostre mense e i 15.000 servizi rivolti ai più indigenti, quali i senza dimora, i coniugi impoveriti dalla separazione, le vittime del disagio psichico e molti altri. In una cultura dello scarto e della fretta, dove tutto diventa anonimo, è importante che le persone si sentano accolte e ascoltate: in questa prospettiva, ai nostri centri di ascolto ogni giorno approdano almeno 500.000 solitudini, bisognose di uno sguardo, di un sorriso, di considerazione".

Ciò vuol dire che ogni giorno una moltitudine di cattolici (tanti laici e laiche con i loro sacerdoti e religiosi e religiose) mettono in atto quelle "opere di misericordia corporale e spiri-

tuale” che il Vangelo ci domanda di compiere e che Papa Francesco ci richiama specialmente per il Giubileo Straordinario della Misericordia. Giacché la misericordia è esattamente come la fede: senza le opere è morta, è vana!

Ciò si verifica non solo nelle nostre parrocchie, ma pure in quelle che Francesco usa indicare come “periferie esistenziali”, con gesti semplici, spesso scontati. A noi non è dato di risolvere le situazioni, ma di gettare semi di speranza. Questo sì. Lo straordinario, del resto, si rende visibile proprio nella continuità e nella reiterazione di quella carità operante che fu lo stile di vita di Gesù.

Tutto questo, però, non può prescindere da una solidale condivisione dei beni, messi “in comunione” per continuare ad annunciare la vita buona del Vangelo. Tra quelli messi a disposizione della Chiesa, oltre le donazioni libere fatte in parrocchia, oggi troviamo nuove forme di sostegno economico come l’8xmille e le offerte destinate esclusivamente al sostentamento dei sacerdoti. Sono strumenti “moderni” che richiamano, tuttavia, sia l’importanza della partecipazione responsabile alla missione della Chiesa, la comunione ecclesiale e la stessa condivisione dei beni, necessari anche per attuare le opere di misericordia spirituale e corporale.

Nelle prime comunità cristiane i fedeli avevano un cuore solo e un anima sola e il met-

tere tutto in comune era un atto responsabile e consapevole che mirava ad aiutare chi era nel bisogno. Al centro di tutto, però, non c'era la bontà filantropica di quei credenti. C'era l'esempio di Gesù. Verso di Lui doveva essere rivolta la gratitudine di chi era stato aiutato. Solo questo era importante, perché quel grazie verso Dio era l'unica ricompensa di chi aveva, in comunione, donato e condiviso.

Il presente Quaderno, ricco di riferimenti in tal senso, ricorda come le diverse indicazioni del Nuovo Testamento convergono verso ciò che “la tradizione cristiana conosce sotto il nome di comunione dei beni e in cui sono sempre implicati due aspetti tanto fondamentali quanto complementari: la messa in comune dei beni sul piano materiale delle cose e la comunione di intenti sul piano esistenziale delle relazioni. E ciò, logicamente, in perfetta sintonia con quella mentalità entro cui Luca cerca di inscrivere la sua peculiare visione di Chiesa”. Parlando, poi, di “utopie”, Mons. Negro scrive: “C'è dell'utopia, là dove, almeno per un attimo, cominciamo a pensare a cosa sarebbe la nostra vita se la condivisione dei beni fosse la regola e il mercato l'eccezione”. Si domanda pure se sia del tutto casuale che nel 2009 il premio Nobel per l'economia sia stato assegnato ad Elinor Ostrom, l'economista statunitense morta nel 2012, proprio per aver brillantemente teorizzato la condivi-

sione dei beni. Domanda: e se anche la misericordia abbracciasse la vita pubblica in tutti i suoi settori: dalla politica all'economia, dalla cultura alla società, e questo a livello locale, nazionale, internazionale senza trascurare nessuna direzione; se essa diventasse parte dell'azione pubblica, non contribuirebbe alla costruzione di un mondo migliore?

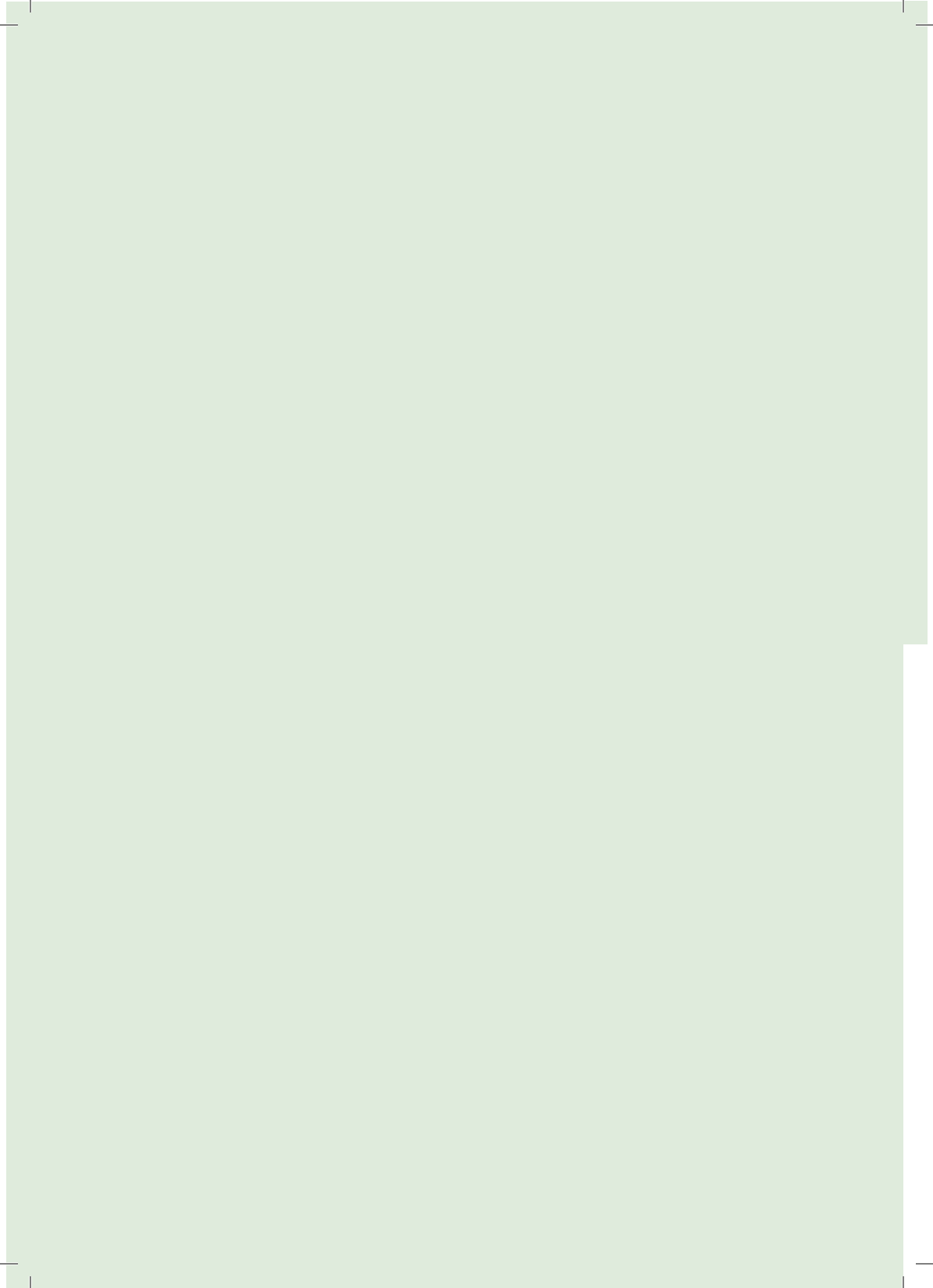
San Giovanni XXIII insisteva molto sulle opere di misericordia perché sono forme concrete di “pratica evangelica” sorte nella tradizione della Chiesa come esercizio dell'amore che diventa sostegno nel cammino difficile della vita. Sono espressioni concrete della forza creatrice della vita che diventa offerta gratuita ai fratelli all'interno di un processo di giustizia della condivisione dei beni e della loro distribuzione e di sviluppo economico sostenibile. Così si può davvero realizzare una nuova felicità per i popoli.

A tutto questo si aggiunge un altro elemento: i gesti scaturiti dalla misericordia e generati da una vera condivisione dei beni, sono pure in grado di educare il prossimo a ritrovare la propria strada e dignità. Sono gesti che non si fermano di fronte a fallimenti o delusioni, ma incoraggiano e indicano la strada della speranza e di un futuro migliore. Sono quindi gesti che richiamano l'amore di Dio: Egli tutto ha condiviso con noi e noi, duemila anni fa, oggi e sempre, siamo chiamati a condividere ciò che

abbiamo con gli altri. Così il “donare” a qualcuno potrà diventare anche il “per-donare” qualcuno, per “condividere” con l’altro la grazia dell’amore di Dio.

✠ Marcello Semeraro

Vescovo di Albano



1

Riflessione biblico-teologica

Il Giubileo straordinario dedicato alla Misericordia rilancia il senso della comunione ecclesiale illuminandola di una nuova luce. Si apre di fatto la via ad una ritrovata solidarietà, capace di trasformare pietà e compassione verso l'altro in operosità e condivisione. L'approfondimento di questo Quaderno sulla condivisione dei beni, che concretizza la comunione, assume allora una valenza formativa verso la 'logica del dono', che deve diventare educazione soprattutto per le future generazioni (per approfondimenti v. per la collana I Quaderni del Sovvenire *Dono e condivisione*, Donato Negro, 2015).

Donare e condividere sono due facce della stessa medaglia allo stesso modo di *sostenere e appartenere*. Al centro di tutto c'è l'uomo verso cui è rivolta la nostra azione. In questi momenti "in modo più forte siamo chiamati a tenere fisso lo sguardo sulla

misericordia per diventare noi stessi segni efficaci dell'agire del Padre" (*Misericordiae Vultus*, n. 3). Ma per servire ed aiutare, condividere e sostenere, per compiere le molteplici opere di misericordia, i mezzi economici servono e trovano una declinazione cristiana proprio nella loro condivisione.

1.1 Quadro di riferimento fondamentale

Ecclesiologia di comunione. A cinquant'anni dal Concilio Vaticano II, siamo tutti d'accordo nel ritenere che la nozione di 'comunione' (*koinônia* - *communio*) esprima, senza alcun dubbio, quel che la Chiesa è nel suo essere, nel suo agire e nella sua destinazione ultima. Lo ha ufficialmente affermato Giovanni Paolo II allorquando, chiudendo il Grande Giubileo del 2000, ha scritto che la comunione "incarna e manifesta l'essenza stessa del mistero della Chiesa" [1]. Si badi bene: i verbi qui adoperati dal 'santo' Pontefice - *incarnare* e *manifestare* - collocano la comunione ecclesiale sul piano della concreta *visibilità*.

Ovviamente, non facciamo riferimento ad un puro mettersi

1 Giovanni Paolo II, *Novo Millennio Ineunte*, (6 gennaio 2001). L'affermazione del Pontefice fa eco sia alla *Relazione finale* del Sinodo straordinario dei Vescovi del 1985, secondo cui "l'ecclesiologia di comunione è un ideale centrale e fondamentale nei documenti conciliari", sia alla *Lettera* della Congregazione per la Dottrina della Fede concernente "alcuni aspetti della Chiesa intesa come comunione", là dove si dice che la nozione di comunione è adeguata ad "esprimere il nucleo profondo del mistero della Chiesa e può essere una chiave di lettura per una rinnovata ecclesiologia cattolica". La Chiesa è "mistero di comunione". La sua forma d'esistenza è segnata dalla comunione.

in mostra, bensì ad una visibilità che è manifestazione dell'essenza intima della Chiesa, un mostrarsi che rende tangibile l'esperienza del Vangelo secondo la dinamica dell'Incarnazione; di una visibilità necessaria, ma non vanitosa.

Infatti, si dà Chiesa, come proclama la 1 Gv, perché *il Verbo della vita si è fatto visibile e tangibile*. È come dire che c'è un disegno di Dio, ora accessibile agli uomini e alle donne di ogni tempo, che la Chiesa ha da rendere visibile non per annunciare se stessa, magari per dire che essa esiste e conta nella storia degli uomini, ma per dare un volto concreto al Vangelo. Una visibilità non confezionata secondo le obsolete logiche del trionfalismo, illusa che tutto si giochi sul piano dell'immagine di sé, ma sostanzialmente affine alla categoria forte ed impegnativa della testimonianza. Una visibilità, dunque, esigente e, soprattutto, disposta a lasciarsi disegnare dalla gratuità di Dio, a riflettere amore, a puntare sulla qualità delle relazioni.

Il tema del Giubileo amplia questo quadro di riferimento.

**Dio dona a noi ogni cosa in modo gratuito,
ogni cosa ha condiviso con noi, compresa la
sua misericordia.**

Le opere corporali e spirituali che siamo chiamati a compiere possono rendere grazie a Dio e renderlo visibile nel mondo. Anche per questo il Papa nella bolla *Misericordiae Vultus (M.V.)* ha espresso il desiderio che esso sia vissuto a Roma e in ogni Chiesa locale “quale segno visibile della comunione di tutta la Chiesa” (*M.V.*, n. 3).

Ebbene, a partire dal quadro di riferimento fondamentale

segnato dall'ecclesiologia di comunione, vogliamo imbastire questa nostra riflessione sul senso della nozione di *koinônia* al fine di cogliere talune esigenze e implicazioni teologico – pastorali, intimamente connesse allo stile della misericordia.

2

Il ricco e articolato lessico della comunione

2.1 Comunione e condivisione

È significativo che, nel linguaggio ordinario e tra la nostra gente, il termine *comunione* faccia riferimento alla Chiesa e alla Eucaristia. Oltre le evidenti e valide ragioni storiche, la prossimità di Eucaristia e Chiesa è teologicamente legittimata dal fatto che la *communio* è la più alta *espressione* dell'unità: un solo pane, un solo corpo. E un solo volto, quello di Cristo, che si manifesta 'nei' tanti volti umani della misericordia. Gesù Cristo è il volto al quale ispirarci.

Tuttavia, questa affinità di significato può ingenerare qualche equivoco e scadere in pericolosi riduttivismi soprattutto là dove l'Eucaristia – e con essa la comunione che essa significa e

realizza – vengano sottoposte a processi di astrazione o di universalizzazione o, comunque, private della loro efficace e concreta incidenza quotidiana. Per quanto l’Eucaristia sia ‘fonte e culmine’ della vita della Chiesa, non è corretto, sul piano teologico e ancor meno su quello esistenziale, limitare la comunione al momento celebrativo o, peggio, confinare la sua significazione su livelli di astratto e vago spiritualismo. Come non si può isolare la stessa misericordia in una dimensione astratta fatta solo di ‘intenzioni’ ad aiutare, ascoltare e perdonare.

È questa la ragione per cui gli studi biblici e patristici tendono a restituire alla nozione di *communio* una significazione più esistenziale o, meglio, integrale accentrandone il momento segnatamente ecclesiologico, senza tuttavia sacrificare la sua fondamentale correlazione al mistero eucaristico. Equilibrio e moderazione ci portano, quindi, a ritrovare l’Eucaristia quale sacramento della comunione ecclesiale e la Chiesa quale sacramento della comunione eucaristica. Sappiamo, infatti, che la Chiesa è inseparabile dall’Eucaristia quanto l’Eucaristia è inseparabile dalla Chiesa [2].

E mentre Gesù istituiva l’Eucarestia, quale memoriale perenne di Lui e della sua Pasqua, “poneva questo atto supremo della Rivelazione alla luce della misericordia” (M. V., n. 7).

Diremo, allora, che quella di *koinônia* è una nozione che

2 Si ricordi la celebre affermazione di H. De Lubac secondo cui la Chiesa fa l’Eucaristia e l’Eucaristia fa la Chiesa, *Meditazioni sulla Chiesa*, Milano 1952², p. 151.

manifesta il carattere integrale ed aperto della realtà ecclesiale; o, ancora meglio, è una nozione *pluridimensionale*, capace cioè di inscrivere in sé ogni aspetto, dimensione ed espressione della vita ecclesiale: dalla condivisione della fede all'assemblea liturgica, dalla fraternità alla missione nello stesso orizzonte della misericordia.

2.2 Semantica relazionale

Il passaggio dal piano linguistico a quello etimologico ci permette di acquisire qualche altro dato importante in ordine alla comprensione della *koinônia*.

Facendo da contrappunto ad *idios*, che di solito designa *ciò che è proprio, particolare o privato*, *koinos* indica *ciò che è pubblico*, sia nel senso di *ciò che è comune* che di quello di *accessibile a tutti*. Da questa radice fondamentale deriva poi quel complesso di espressioni che ordinariamente adoperiamo quando vogliamo indicare l'azione del *mettere in comune*, del *partecipare*, del *comunicare* e a cui sono implicitamente associati i verbi o, meglio, le dinamiche del *dare* e del *ricevere*.

Lungo questo tracciato fondamentale corre altresì il significato del termine latino *communio* che, però, veicola una peculiare ed interessante sfumatura: questo termine, infatti, mentre esprime una associazione di persone (soprattutto tramite la preposizione *cum*), vi aggiunge anche il senso di un evidente *impegno* derivante dal sostantivo *munus* [3]. Possiamo allora ritenere che

3 Cf. *Communio, communis*, in *Thesaurus linguae latinae*, Lipsiae 1906-1912, coll. 1960-1984.

quel che noi oggi chiamiamo *communio* presenta una duplice e complementare dimensione: il momento ‘statico’ di una comunità già istituita che i membri ‘ricevono’ (la comunità dono che si riceve) e il momento ‘dinamico’ degli scambi che si attivano al suo interno tra coloro che vi appartengono (la comunità – impegno a cui si dà il proprio contributo).

Al di là di non poche altre sottigliezze terminologiche e semantiche su cui potremmo a lungo soffermarci, al nostro discorso interessa in maniera particolare il dato di fondo: e cioè che tutti i termini che gravitano attorno a *koinônia* – *communio* indicano sempre rapporti tra ‘persone’, ovvero disegnano quella trama relazionale entro cui, attraverso cose e beni materiali, uomini e donne partecipano ad un progetto di vita comune o addirittura condividono la vita. A tutto questo non è estranea la misericordia che diventa metodo per operare concretamente comunione e relazione. Scrive ancora il Papa:

“La misericordia di Dio non è un’idea astratta, ma una realtà concreta con cui Egli rivela il suo amore come quello di un padre e di una madre che si commuovono fino dal profondo delle viscere per il proprio figlio”
(*M.V.*, n. 6).

2.3 Le indicazioni del Nuovo Testamento

Se accostiamo le diverse affermazioni disseminate nel NT e distinguiamo le parole dai contenuti, siamo posti di fronte a quattro dati:

- la non univocità del lessico della comunione [4], ossia il fatto che gli stessi termini dicano realtà molto diverse tra loro [5];
- il sostantivo *koinônia* non definisce la Chiesa, quanto piuttosto gli elementi costitutivi della vita comunitaria: l'*unità* della fede, la *comunione* fraterna, la *condivisione* dei beni e l'*unanimità* dei sentimenti;
- la *koinônia* connota l'esperienza cristiana sotto diversi punti di vista: da quello trinitario a quello eucaristico, da quello esistenziale a quello escatologico;
- la *comunione* non è solo una realtà di fatto – vale a dire, il risultato o l'esito – ma anche l'*atteggiamento fondamentale* – o, se vogliamo, lo stile – con cui si tende a realizzarla in concreto [6].

4 Perciò gli studiosi danno una vasta gamma di interpretazioni. Si veda C. K. Barret, *Atti degli Apostoli*, I, Brescia 2003, pp. 199 – 201;

5 Ciò soprattutto in Paolo di cui tralasciamo di indicare il frequente ed ampio uso dei termini derivanti da *koinos*.

6 Secondo l'autorevole interpretazione di J. Dupont, alla luce di At 2, 22 e 4, 32, è chiaro che la *koinônia* dei primi cristiani evoca il modo con cui essi mettevano in comune i loro beni; e pertanto non può essere limitata alla comunità dei beni materiali, ma estesa ed implicante anche la comunione 'spirituale' (cf. J. Dupont, *La comunità dei beni nei primi tempi della Chiesa*, in Id., *Studi sugli Atti degli Apostoli*, Roma 1975, pp. 861 – 889; Id., *L'unione tra i primi cristiani*, in Id., *Nuovi studi sugli Atti degli Apostoli*, Cinisello Balsamo 1985, pp. 277 – 297.

- Ma a monte di questi dati evidenti, vi è un punto fermo fondamentale: l'impossibilità di pensare la comunione ecclesiale in chiave spiritualista [7];
- se così fosse, alcuni aspetti della prassi ecclesiale delle origini, concernenti l'uso dei beni, sarebbero di fatto inspiegabili:
 - a. La *cura dei bisognosi*, declinata nelle opere di misericordia, non può che essere concreta: tale attenzione non è limitata ai sommari degli Atti, ma si ritrova in Paolo (cf. Gal 2, 10) che, a sua volta, la raccomanda ad altri (cf. Gal 6, 10). L'eco si riverbera anche nelle Pastoralì là dove si ribadisce la necessità di dare una mano a coloro che sono economicamente vulnerabili (cf. 1 Tim 5, 9-10). La 1 Gv manifesta in termini chiari la coscienza di sostegno 'anche' materiale da prestare a quanti sono nel bisogno: "Ma se uno ha ricchezze in questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come rimane in lui l'amore di Dio?" (1 Gv 3, 17).
 - b. La *colletta* organizzata per la comunità di Gerusalemme è una ulteriore ed eloquente testimonianza di concretezza. Anche in questo caso, un elemento materiale è posto a servizio di straordinarie finalità teologiche [8]. Ciò inclu-

7 È la tendenza poco condivisibile che innerva, ad esempio, il contributo di F. Hauk, «Koinonòs», in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, V, Brescia 1969, coll. 694 ss.

8 Probabilmente vi saranno anche altre ragioni, ma il dato rimane impressionante: la colletta è indicata da Paolo con termini appartenenti al lessico liturgico – culturale: *leitourgia* (cf. 2 Cor 9, 12); *leiturgon* (cf. Rom 15, 16); *leitourgein* (rendere un servizio di culto) (cf. Rm 15, 27); *ierourgein* (azione sacerdotale) (cf. Rom 15, 16); *diakonia* (cf. 2 Cor 8, 4; 9, 1. 12 - 13); *logeia* (cf. 1 Cor 16, 22); *dorofovia* (presentazione di offerte) (cf. Rom 15, 31).

de tutte quelle opere di misericordia sia corporali che spirituali che necessitano dei mezzi economici, e che offrono, allo stesso tempo, espressione reale del volto di Dio.

Dal punto di vista materiale, la colletta è senza dubbio un atto di solidarietà nei riguardi di coloro che ne hanno bisogno [9], una prova tangibile dell'amore per i fratelli (cf. 2 Cor 8, 24), un motivo di gratitudine e un'occasione di rendimento di grazie [10], il pegno per una benedizione ancora più grande (cf. 2 Cor 8, 19). Tuttavia, il gesto, oltre ad essere conforme all'insegnamento del Signore [11], diventa nelle intenzioni dell'Apostolo un vero e proprio tema di teologia della storia: le "cose materiali" che i Gentili offrono servono per sdebitarsi delle 'cose spirituali' che hanno ricevuto dai fratelli Giudei [12]: questi ultimi, infatti, sono stati i primi a ricevere da Dio tutti quei doni – l'adozione a figli, la legge, la gloria, le alleanze, il culto, le promesse, i patriarchi (cf. Rom 9, 4)

-
- 9 Cf. 2 Cor 8, 13 – 15; 2 Cor 9, 12 e 11, 9. Talvolta, "i santi" sono designati anche genericamente come "i poveri" (cf. Rom 15, 26; Gal 2, 10).
- 10 "Perché l'adempimento di questo servizio sacro non provvede solo alle necessità dei santi, ma deve anche suscitare molti ringraziamenti a Dio. A causa della prova di questo servizio essi ringrazieranno Dio per la vostra obbedienza e accettazione del Vangelo di Cristo, e per la generosità della vostra comunione con loro e con tutti" (2 Cor 9, 12 – 14).
- 11 "Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che sono con me hanno provveduto queste mie mani. In tutte le maniere vi ho mostrato che i deboli si devono soccorrere lavorando così, ricordando le parole del Signore Gesù, che disse: *Si è più beati nel dare che nel ricevere!*" (At 20, 34 – 35).
- 12 "La Macedonia e l'Acaia infatti hanno voluto realizzare una forma di comunione con i poveri tra i santi che sono a Gerusalemme. L'hanno voluto perché sono ad essi debitori: infatti le genti, avendo partecipato ai loro beni spirituali, sono in debito di rendere loro un servizio sacro anche nelle loro necessità materiali" (Rm 15, 26 – 27).

che ora condividono con i Gentili in virtù della medesima fede in Cristo [13].

- c. Sono soprattutto i *sommari* degli Atti a fornire la prova scritturistica decisiva dell'importanza della condivisione dei beni. Nel descrivere la vita di comunione profonda della Chiesa delle origini, Luca non si accontenta di registrare il fatto, ma offre una spiegazione di quella *koinônia* che portava i credenti ad avere tutto in comune o addirittura a vendere i loro beni per dividerne il ricavato con i fratelli bisognosi [14]. Soprattutto nel secondo sommario, l'evangelista adopera espressioni immediatamente evocatrici in persone del mondo pagano, educate a quei *modelli di amicizia* proposti e legittimati dalla cultura del tempo [15], ma ovviamente a partire da una differenza fondamentale: cioè dal fatto che ora la radice e la motivazione della condivisione dei beni non provengono

13 Cf. 2 Cor 8, 9; At 20, 32. A questa teologia della storia appartiene anche la realizzazione degli antichi oracoli profetici: secondo Luca, la condivisione dell'elemosina a sostegno della comunità di Gerusalemme (cf. At 11, 27 - 30) compie quelle profezie messianiche che attendevano il momento in cui tutti i popoli della terra avrebbero portato le loro ricchezze ad Israele. Cf., soprattutto, Is 60 e Zac 8, 20 - 23; 14, 16 - 19.

14 Tanto in At 2, 44 ss., quanto in 4, 32, Luca lascia intendere la 'spontaneità' di questa comunione/condivisione dei beni. Ricordiamo, inoltre, che Luca è l'evangelista che più di altri pone in rilievo la rinuncia alle ricchezze per darne il ricavato ai poveri come requisito di partecipazione al Regno (cf. Lc 3, 11; 12, 33; 18, 22). Paradigmatico è l'esempio di Zaccheo che unisce alla conversione il proposito di distribuire la metà dei suoi beni ai poveri (cf. Lc 19, 8). Tutto sommato, il libro degli Atti non fa che esemplificare le indicazioni del Vangelo e gli insegnamenti di Gesù.

15 Si ricordi, ad esempio, il senso tipicamente greco dell'*amicizia*, espresso dal proverbio "tra amici tutto è comune" e legittimato dall'autorità filosofica dell'*Etica Nicomachea* di Aristotele.

dall'amicizia umana, quanto piuttosto dalla fede in Gesù Salvatore [16]. Lo stesso Gesù che,

dinanzi alla moltitudine di persone che lo seguivano, vedendo che erano stanche e sfinite, smarrite e senza guida, sentì dal profondo del cuore una forte compassione per loro (cf. Mt 9,36).

In forza di questo amore compassionevole guarì i malati che gli venivano presentati (cf. Mt 14,14), e con pochi pani e pesci sfamò grandi folle (cf. Mt 15,37) -un grande esempio di condivisione dei beni-. Ciò che muoveva Gesù in tutte le circostanze non era altro che la misericordia, con la quale leggeva nel cuore dei suoi interlocutori e rispondeva al loro bisogno più vero (M.V., n. 8). La stessa misericordia che deve motivare a condividere ciò che si ha con chi è nel bisogno.

Le diverse indicazioni del NT convergono, dunque, verso quella realtà che la tradizione cristiana conosce sotto il nome di *comunione dei beni* e in cui sono sempre implicati due aspetti tanto fondamentali quanto complementari: la messa in comune

16 Che l'origine e la specificità della comunità cristiana, anche nei suoi 'affari' per così dire materiali, non rientrino in un criterio di mera filantropia, è ben evidenziato dal fatto che Luca non chiama amici, bensì 'credenti' coloro che vivono la comunione ecclesiale. I due sommari sono espliciti in tal senso: "Tutti i *credenti* [...] avevano tutto in comune" (2, 44) e ancora "la moltitudine dei *credenti* era un cuor solo e un'anima sola" (4, 32).

dei *beni* sul piano materiale delle cose e la comunione di *intenti* sul piano esistenziale delle relazioni. E ciò, logicamente, in perfetta sintonia con quella mentalità entro cui Luca cerca di inscrivere la sua peculiare visione di Chiesa.

La nostra riflessione approda così ad un importante punto fermo: l'insistenza di Luca sulla fede insinua il criterio teologico decisivo. Nella prassi dei cristiani, l'ambito dell'*avere* [17] non è considerato secondo i pur nobili ed apprezzabili ideali filantropici, ma vissuto quale conseguenza diretta della fede nel Signore Gesù.

17 Tanto la comunione di intenti, cioè l'*essere* un cuor solo e un'anima sola, quanto la materiale condivisione dei beni che concerne l'ambito dell'*avere* sono realtà intensamente teologiche.

3

Lo specifico cristiano tra idealità e utopia

Sulla scorta di quanto precede, possiamo ora interrogarci più approfonditamente sul discorso lucano della condivisione dei beni.

Certo è che le formule adoperate da Luca nel Libro degli Atti non indicano un programma politico, ma vogliono mettere in evidenza un ideale di comunione che, in un certo senso, realizza tanto le attese di Israele quanto le aspettative della cultura greco-romana. La comunione – intesa anche nella accezione di condivisione dei beni – non è infatti una novità del cristianesimo: scuole filosofiche e movimenti radicali dell’ebraismo cercavano di praticarla riannodandosi alla situazione felice dell’umanità agli inizi della storia – la presunta età dell’oro – allorquando tutti

i beni della terra appartenevano a tutti [18]. L'ideale è sostanzialmente quello di eliminare la povertà e l'indigenza venendo incontro ai bisogni di ognuno in virtù della pratica della condivisione: la generosità di chi ha di più soccorre i fratelli poveri ed elimina l'indigenza in seno alla comunità. D'altra parte, una Chiesa senza beni in comune sarebbe come un cielo senza sole.

Per i cristiani, però, le cose non stanno proprio così. C'è, infatti, una specificità anche nella pratica della condivisione dei beni che l'evangelista cerca di evidenziare in diversi modi. Come si è detto, il suo non è un programma politico. Anzi, nei sommari non si cura nemmeno di proporre quell'ideale di povertà che attraversa il Vangelo [19].

Detto in altri termini,

Luca vuol mettere in rilievo che la comunione dei beni, così come è praticata dalla Chiesa delle origini, appartiene a quello stile di vita completamente nuovo segnato dalla persona del Signore Gesù e intimamente alimentato dal suo Spirito.

Spirito dal quale si irradiano e al quale ritornano le opere di misericordia offerte nel Suo nome. Un esempio concreto ed emblematico a Roma dove, per l'Anno giubilare, è stata aperta

18 L'ideale di condivisione della sapienza, della 'torah' e degli averi così fortemente sentito nella comunità di Qumran, è descritto da Giuseppe Flavio in termini molto affini a quelli adoperati da Luca. Per ulteriori e più approfondite informazioni filologiche e storiche, cf. C. K. Barret, *Atti degli Apostoli*, I, pp. 199 - 201.

19 Si pensi, ad esempio, alla forza travolgente delle Beatitudini, ai terribili 'Guai' diretti ai ricchi (cf. Lc 6, 20 ss.), oppure alla significativa parabola di Lazzaro e il ricco epulone (cf. Lc 16, 19 ss.).

una porta santa non solo in San Pietro e nelle Basiliche papali ma anche nell'ostello della caritas diocesana, alla stazione Termini, che offre assistenza a poveri, migranti, senza fissa dimora. Per gli ultimi il pane e il perdono. Perché porta santa significa porta della disponibilità, della solidarietà, dell'amore e della comunione.

Tornando ora alle indicazioni dell'evangelista non è difficile cogliere le forti risonanze escatologiche di una comunità che, riconoscendosi come il compimento dell'autentica promessa, vive la *koinônia* non solo quale realizzazione di un antico e sfuggibile ideale umano, ma come segno della sua propria autenticità: una Chiesa secondo Dio, infatti, si riconosce soprattutto se non presenta indigenti nel suo grembo.

L'utopia qui indicata – se di utopia vogliamo parlare – è quella di una *koinônia* ora germinata nella comunità dei discepoli di Cristo in quanto comunione autentica che sollecita a condividere il pasto nelle case, la memoria degli apostoli, la preghiera e persino le persecuzioni. Essendo animata dal dinamismo soprannaturale del Regno di Dio e modellata sulla prassi di Gesù, è una comunione che sorpassa di gran lunga quella meramente naturale.

L'intenzione di Luca in proposito affiora proprio là dove egli afferma la realizzazione del progetto di Dio rimarcando, come leggiamo in At 4, 34, che “non c'era tra loro nessun bisognoso”: espressione che – come insegnano gli esegeti – riprende il passo di Dt 15, 4 trasposto al futuro dai LXX a mo' di promessa in attesa di adempimento: “non ci sarà alcun indigente presso di te”.

È proprio questo che la comunità cristiana – secondo Luca – realizza alla lettera, come fanno pensare diverse altre affermazioni che troviamo in questo medesimo contesto. Così in At 2, 44, secondo la accreditata lezione del Codice Vaticano che insiste

sulla esperienza della *koinônia* da due diversi punti di vista: quello del ‘radunarsi’ e quello del ‘condividere’. Il versetto in questione – “Tutti i credenti *insieme* avevano *tutto in comune*” – in buona sostanza afferma che tutti i credenti, *in quanto comunità*, avevano *tutto in comune*. Ma ciò non fa che ribadire quanto abbiamo sopra accennato: per quanto spirituale e misterica possa essere, l’unità della fede chiede di essere incarnata, cioè trasposta sul piano dell’esistenza storica e materiale. La *koinônia*, in effetti, non sarebbe autentica né piena se non divenisse concreta *condivisione* dei beni; anzi, deve assumere la forma della *condivisione* proprio per assicurare ad ogni credente ciò di cui ha bisogno [20].

È dunque in questa prospettiva che siamo invitati a comprendere la ragione profonda per cui l’evangelista, almeno nei sommari concernenti la vita della comunità delle origini, non sia interessato al distacco dei beni né all’ideale della povertà [21], ma ad affermare questo modello di *condivisione* dei beni che rende visibile e manifesta sul piano esistenziale l’essenza teologica della Chiesa. Secondo Luca, si condivide ciò che si ha non per diventare poveri, ma per essere tanto ricchi da non avere alcun povero in comunità, poiché non sarebbe degna di questo nome

20 In entrambi i sommari, Luca ribadisce che la *condivisione* dei beni avveniva secondo il ‘bisogno di ciascuno’ (At 2, 45; 4, 35). Le due espressioni sulla distribuzione del ricavato in base alle necessità dei singoli sono quasi identiche: “vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno” (2, 45); “[Il ricavato] lo deponevano ai piedi degli apostoli; ma poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno” (4, 35).

21 La vendita delle proprietà non era la prassi ordinaria normale nella Chiesa, anche se la rinuncia ai propri beni per dividerne il ricavato con i fratelli è sostenuta come un ideale di vita evangelica. I beni diventavano comuni, dunque, non per alienazione obbligatoria, bensì in ragione della finalità comunionale a cui sono destinati. Per tale ragione, Luca si sofferma sul gesto esemplare, ma non certamente comune, di Barnaba (At 4, 36 ss.).

una comunità che comprendesse, da un lato, membri che vivono nell'abbondanza, e, dall'altro, membri che sono addirittura privi del necessario. Anche in questo caso le opere di misericordia ci fanno condividere tempo, beni, affetto, cibo, pazienza, vestiti, attenzioni umane verso l'altro. Non ci si deve privare di nulla, ma moltiplicarlo per due, o per più persone, in spirito di comunione fraterna.



4

(Ap-)punti di riflessione

Quanto abbiamo appreso dalla lezione di Luca stride palesemente con la logica dominante della nostra società in cui è venuto meno non solo il discorso della condivisione dei beni, ma addirittura il significato simbolico dei beni da condividere. L'economia, che ha messo le mani su tutto (anche sulla natura, un grande bene che il Signore ha voluto condividere con noi, incapaci, però, di rispettarla come si deve, ci dice il Papa nella *Laudato si'*), ha trasformato i beni in merci. In tal modo, si è immiserito il legame comunitario, ridotto a mera trama di interessi e confinato entro forme di vita esclusivamente contrattuali.

Ebbene, è proprio su questa realtà di fatto che le affermazioni di Luca si stagliano come una profezia ancora attuale.

Il Papa nella sua visita a Cuba nel settembre del 2015, incontrando sacerdoti, seminaristi, religiosi e religiose nella cattedrale

dell'Avana ha parlato di povertà, servizio agli ultimi, capacità di perdono: tutto questo non deve mai mancare nella loro vita. Ma, si potrebbe aggiungere, non dovrebbe mancare neanche nella vita di ogni battezzato in Cristo Gesù.

In particolare, parlando dei beni, ha anche affermato che saper gestire i beni è un obbligo, perché essi sono un dono di Dio. Ma quando i beni entrano nel cuore e cominciano a guidare la vita, la si perde. Ecco il valore inestimabile che può dare la loro condivisione in una nuova prospettiva antropologica. La condivisione come guadagno e l'accaparramento come perdita.

4.1. Una profezia ancora attuale

Detto in senso positivamente provocatorio, il tema della condivisione dei beni presenta numerose sfaccettature e lascia intendere che si danno diverse modalità in cui i beni possono rendere più libera la nostra esistenza e più intensa la nostra comunione.

Il discorso ideale ma non fuorviante di Luca [22] ci porta a ritenere che il modello economico dominante ha bisogno di essere radicalmente rivisto: non pochi problemi del nostro tempo potrebbero effettivamente trovare una soluzione se le energie disponibili fossero indirizzate verso la condivisione di quel che abbiamo e non sugli utili di quel che solo alcuni possono ottenere.

22 Prendiamo a prestito l'oculata espressione di C. K. Barret secondo cui "Luca tratteggia un quadro idealizzato della Chiesa degli albori, idealizzato ma non per questo fuorviante" (C. K. Barret, *Atti degli Apostoli*, p. 198).

A me sembra che la condivisione, illuminata dallo spirito di misericordia verso gli altri fratelli, apra nuove prospettive sulle questioni alle quali ogni generazione deve rispondere sotto la propria ed immediata responsabilità. Pertanto, una rinnovata attenzione a questa problematica ci aiuta non poco a capire che le realtà materiali, i beni, gli averi non sono realtà di nessuno e che, perciò, non possono essere né banalizzate da mentalità spiritualiste né assolutizzate in chiave prettamente materialistica.

I beni da condividere sono le cose che danno consistenza al nostro quotidiano relazionarci, sono le cose che ci nutrono e ci consentono di comunicare, che ispirano i progetti e istituiscono legami di affetto. Sono le cose che incontriamo quotidianamente, a cui ciascuno dovrebbe poter ricorrere quando ne ha bisogno; fanno parte di quei presupposti, talvolta invisibili ma senz'altro reali, grazie a cui la comunità umana e cristiana si tiene in piedi.

4.2. Il senso di una utopia

La lezione di Luca viene a ricordarci ancora che sul piano della concreta realizzabilità non è possibile alcuna comunità totalmente basata sul mercato. Ci sono “beni” che non si vendono e non si comprano, ma si donano, condividendo ciò che si è, prima ancora di ciò che si ha. Così il perdono e l'amore verso gli ultimi.

“In questo Anno Santo, potremo fare l'esperienza di aprire il cuore a quanti vivono nelle più disparate periferie esistenziali, che spesso il mondo moderno crea in maniera drammatica.

Quante situazioni di precarietà e sofferenza sono presenti nel mondo di oggi! Quante ferite sono impresse nella carne di tanti che non hanno più voce perché il loro grido si è affievolito e spento a causa dell'indifferenza dei popoli ricchi. In questo Giubileo ancora di più la Chiesa sarà chiamata a curare queste ferite, a lenirle con l'olio della consolazione, fasciarle con la misericordia e curarle con la solidarietà e l'attenzione dovuta. Non cadiamo nell'indifferenza che umilia, nell'abitudine che anestetizza l'animo e impedisce di scoprire la novità, nel cinismo che distrugge. Apriamo i nostri occhi per guardare le miserie del mondo, le ferite di tanti fratelli e sorelle privati della dignità, e sentiamoci provocati ad ascoltare il loro grido di aiuto. Le nostre mani stringano le loro mani, e tiriamoli a noi perché sentano il calore della nostra presenza, dell'amicizia e della fraternità. Che il loro grido diventi il nostro e insieme possiamo spezzare la barriera di indifferenza che spesso regna sovrana per nascondere l'ipocrisia e l'egoismo" (M.V., n. 15).

La comunità umana ha bisogno della condivisione, della solidarietà, quanto 'la ricchezza' ha bisogno di uomini e donne, e non soltanto di borse e mercati, che, proprio condividendola, la facciano circolare in tutte le dimensioni della vita.

Parafrasando una parola della Scrittura, diremo che non si vive di solo accumulo dei beni perché è altrettanto necessaria la distribuzione nella forma della condivisione.

Non tutto può essere gestito in termini di sola remunerazione: esiste, infatti, una dimensione per così dire 'simbolica'

che concerne l'istituirsi e il consolidarsi del legame sociale, che moltiplica la creatività e tesse trame di riconoscenza. E ciò, a maggior ragione, là dove – come nel caso della comunità cristiana – si tratta, in definitiva, di condividere un progetto o, meglio, di condividere delle esperienze per il tramite di determinati beni.

C'è dell'utopia straordinaria là dove l'essere è mediato dall'avere, là dove l'esistenza è spartita nello spazio di una condivisione possibile, là dove la rispondenza pratica rende vera quella fraternità ecclesiale proclamata e celebrata a livello di principi. C'è dell'utopia, là dove, almeno per un attimo, cominciamo a pensare a cosa sarebbe la nostra vita se la condivisione dei beni fosse la regola e il mercato l'eccezione. È del tutto casuale che il premio Nobel di qualche anno fa sia andato ad Elinor Ostrom per aver brillantemente teorizzato la condivisione dei beni?

4.3. E, ancora, non vi è forse una valenza segnatamente formativa nella pratica della condivisione dei beni?

In quanto partecipi della *koinônia*, siamo positivamente sollecitati ad esercitare la difficile virtù della condivisione maturando la consapevolezza delle inevitabili differenze che esistono nella 'casa comune' entro cui siamo collocati. Ciò ci spinge ad apprendere praticamente le modalità tramite cui ognuno, a partire dalla propria prospettiva, considera gli interessi degli altri e

risponde ai bisogni di tutti.

Laudato si' nella sua antropologia legata indissolubilmente alla ecologia, lo ha ben dimostrato nelle sue pagine dense di amore verso Dio, l'uomo, la natura e la stessa condivisione del creato.

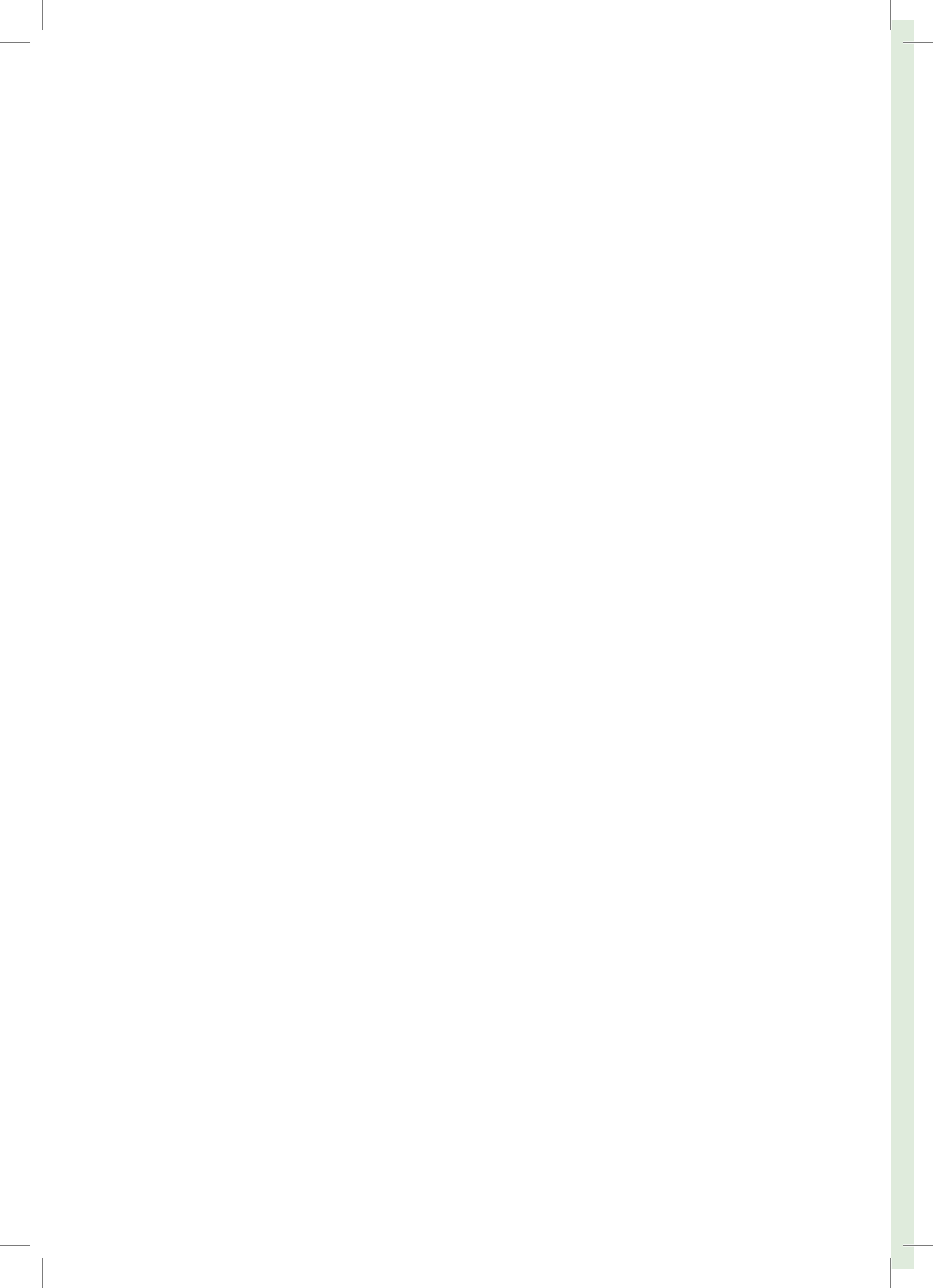
Detto in estrema sintesi, sono persuaso che il trascendere l'esclusività del proprio punto di vista – come pure dei propri interessi – mirando alla condivisione allargata e partecipata, favorisca non poco l'apprendimento comunitario e l'attivarsi di nuove pratiche di gratuità.

Condividere 'edifica' la Chiesa. Per quanto preesista e ci preceda, lo spazio ecclesiale è continuamente re-istituito e riprodotto da noi che vi prendiamo parte e ne condividiamo appunto la fede, i valori, le esperienze, la prassi.

L'*habitus* della condivisione, pertanto, mentre riflette l'esperienza che abbiamo della Chiesa, proietta verso il futuro i comportamenti e gli atteggiamenti dell'oggi. Auspica in tal senso Papa Francesco: "È mio vivo desiderio che il popolo cristiano rifletta durante il Giubileo sulle opere di misericordia corporale e spirituale. Sarà un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre di più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina. La predicazione di Gesù ci presenta queste opere di misericordia perché possiamo capire se viviamo o no come suoi discepoli. Riscopriamo le opere di misericordia corporale: dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, accogliere i forestieri, assistere gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti. E non dimentichiamo le opere di misericordia spirituale: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, per-

donare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti” (M.V., n. 15).

È in questo senso assolutamente teologico che la Chiesa è tenuta in piedi da quell'*habitus* che è solo una pallida immagine di quella condivisione – *pericoresi* – eterna, infinita e traboccante di Dio Trinità, amorevole e misericordioso.



Conclusioni

Ecclesia: mater misericordiae

Bisogna essere pronti a riconoscere che la misericordia scaturisce dalla paternità di Dio e, conseguentemente, dalla maternità della Chiesa. Essa, con la potenza dello Spirito, genera nel momento dell'immersione nell'acqua del fonte battesimale, ma poi accompagna, prende per mano e conduce a piccoli passi e aiuta a crescere attraverso il servizio della parola e il servizio della carità, generandolo per così dire ogni giorno, fino al momento della gestazione finale, il vero e definitivo *dies natalis*. La fonte generatrice della Chiesa poi è riposta nel mistero dell'Eucaristia, nel mistero delle due mense che trovano il loro naturale prolungamento rispettivamente nella prassi ecclesiale dell'evangelizzazione e della condivisione fraterna. Una comunità ha la prova sicura di mettere al centro l'Eucaristia non se moltiplica le messe, né se si accontenta di viverla con solennità e dovuta partecipazione, ma solo se, finita la messa, vive radicalmente l'annuncio del Vangelo e l'amore reciproco. A ciò rimanda la traduzione letterale del congedo della messa: "Ite, missa est". Andate, la messa è questa!

La Chiesa, in quanto madre, ci ricorda che non occorre mai perdere di vista i bisogni dell'intera famiglia, iniziando da chi ha più necessità. La regola d'oro è che in famiglia ci si sente amati da tutti e si ama con il cuore di tutti. La fraternità della Chiesa, infatti, si nutre di prossimità offerta e ricevuta e la prossimità non può essere in alcun modo circoscritta, altrimenti diventa selettiva e riduce l'orizzonte della fraternità universale in un club

di privilegiati. Avere sempre uno sguardo d'insieme è un faticoso e quotidiano apprendistato che permette di non cadere nella mortale trappola del settarismo.

Dalla Madre Chiesa si impara a usare misericordia e a 'essere misericordiosi', come ha insegnato Gesù. La comunità dei credenti fa sempre opera di rimando a Lui poiché è il suo sacramento e quando diventa serva realizza nel tempo ciò che Egli ha insegnato con le sue opere durante la sua esistenza. Egli, attraverso le sue 'opere', non ha mai trascurato l'opera più importante: quella di entrare in relazione con chiunque avesse incontrato. La sua priorità era questa: usava occhi, bocca, orecchie, gambe, mani, cuore... sempre e solo per entrare in empatia con le persone, per intercettare i loro bisogni più profondi e per offrire speranza. Tutto ciò che ha fatto poi ha trovato la sua sintesi nel momento in cui si alzò da tavola per lavare i piedi dei suoi discepoli ed stato ratificato per sempre, come in un testamento, sulla croce.

Chi attinge a piene mani dal Vangelo sa di trovare in ogni incontro di Gesù con i suoi discepoli e con la sua gente l'esempio di come si condivide la propria vita, di come Dio condivida con l'uomo il suo infinito amore e di come l'uomo può trasfigurare la sua natura amando a sua volta... in un atteggiamento di gratitudine.

Prima il Vangelo, poi gli Atti degli Apostoli conservano un prezioso requisito: la concretezza. Questi testi ispirati non danno adito ad equivoci: o la condivisione e la misericordia sono concrete o non sono niente. Perciò sarà il servizio la grande opportunità che come Chiesa possiamo ancora giocare per non per-

dere il senso più intimo della nostra missione. Lo stesso criterio della territorialità che vede nelle parrocchie la localizzazione più vicina alla storia degli uomini, la stessa volontà di essere come cristiani anche nelle periferie esistenziali più estreme e a volte impossibili, la stessa fatica di misurarsi, senza fuggire e senza giudicare, con una cultura che, spesso dal canto suo, tende invece ad ostracizzare chi crede, rimane sforzo titanico, ma sterile se a tutto non soggiace l'esplicita predisposizione al servizio e al dono di sé. E servizio e dono di sé possono essere solo concreti. Non sono ammesse teorizzazioni, almeno da parte dei cristiani. Quest'ultime spesso hanno il potere di eludere l'appuntamento con l'uomo, con l'uomo concreto, fatto di bisogni concreti.

La Chiesa è dono di sé! E da Cristo, in duemila anni, ha imparato a declinare il suo 'essere misericordiosa' in diverse maniere.

Il segreto delle opere di misericordia

I due settenari delle opere di misericordia sono scritti ormai nella migliore tradizione ecclesiale e conservano ancora oggi la capacità di orientare il cammino dei cristiani. Qual è il loro segreto? Eccolo! Basta guardare in contro luce il Vangelo e si vede subito che sono la filigrana della vita di Gesù.

Le opere di misericordia possono ridestare la forza profe-

tica della Chiesa affinché continui ad vivere il più interessante paradosso: un'istituzione che ha una valenza profetica. In genere la profezia mal si combina con le istituzioni; essa è libera e, non di rado, in antitesi con esse. Qui però la Chiesa vive umilmente, e con fiducia la propone al mondo, la sfida di unire istituzione e profezia. Anzi, in realtà la Chiesa dovrebbe usare la via storica ed istituzionale solo per incarnare la profezia del servizio, della misericordia e della condivisione.

Giovanni Paolo II aveva stigmatizzato “le strutture di peccato” [23] quali contesti sociali corrotti che spersonalizzano, discriminano aumentando il divario tra ricchi e poveri, nascono per interessi personali e favoriscono solo il bene di pochi, generano un'irrispettosa e aggressiva omologazione, creano dipendenza, tolgono la pace, generano guerra e divisione. Davanti a una simile situazione la Chiesa possiede l'alternativa delle strutture delle opere di misericordia affinché si respiri nella *civitas* aria di Vangelo, aria di condivisione.

Ad un umanesimo ferito e disorientato i cristiani possono contrapporre così le opere di misericordia, la cui novità sta nell'essere integrale, fraterno e corresponsabile.

E proprio il confronto con gli altri umanesimi impone a quello cristiano di ben focalizzare il suo spessore fondativo, perché scongiuri l'orgogliosa e fallimentare possibilità di imporsi a quell'antropologia che cerca ad ogni costo di essere misura di

23 L'espressione è introdotta nell'Enciclica *Sollicitudo rei socialis* al n. 36. Si confronti anche S. Bastianel, *Strutture di peccato. Riflessione teologico-morale*, in Id., *Strutture di peccato. Una sfida teologica e pastorale*, Casale Monferrato 1989, pp. 15-38.

tutto e anche di se stessa, come affermava il filosofo greco Protagora e apra la strada alla ricerca del senso in Chi è diventato uomo per spiegarcelo.

Per questo il costante riferimento a Cristo è la stessa possibilità di una perenne novità che sa illuminare con la forza motrice della speranza e orientare il presente con l'amore reciproco. L'umanesimo delle opere della misericordia è l'umanesimo della condivisione. Esso non si impone, ma portando con sé tutta la ricchezza del linguaggio simbolico, si pone 'semplicemente' come segno che mentre rivela, nelle opere, la scelta del bene del fratello come scelta forte e prioritaria, diventa istanza critica verso una cultura che si muove ancora con gli schemi sclerotizzati dell'interesse e del profitto.

Le opere di misericordia hanno il sapore di una chiamata soprattutto per chi è ancora incerto se diventare o no protagonista nell'attuale storia degli uomini. Fanno costante appello alla libertà pur senza inquinare le relazioni con inutili verbosità. Parlano le stesse opere!

Opere immediate, spontanee, provocate dal bisogno immediato di chi chiede e legate alla generosità di chi dona, ma anche opere più strutturate, ben coordinate, che arrivano anche fino alla loro istituzionalizzazione, diventando così segni stabili che nascono e vivono all'interno dell'intera comunità. L'impegno della condivisione dovrebbe muoversi sempre in concomitanza con questi due ritmi di marcia: quello della freschezza dell'immediatezza e quello necessario della strutturazione.

E proprio queste opere se da una parte disegnano nella storia il grande sogno di Dio sull'umanità, dall'altra sono la più attendibile risposta alle grandi attese umane.

È importante contestualizzare correttamente, a questo punto, la dimensione della condivisione anche con il duplice riferimento alla carità e alla giustizia, la cui codificazione nei principi fondamentali della Dottrina sociale della Chiesa non può essere omessa.

Solo la fondatezza motivazionale infatti può custodire la scelta evangelica della condivisione dai raggiri ideologici dei poteri forti e può mostrare un nuovo umanesimo dalle solide basi e tutt'altro che aleatorio.

Un altro prezioso tassello che consolida la fondatezza dell'umanesimo della condivisione è che esso si alimenta di una sincera e serena corresponsabilità. Tutti i cristiani, senza distinzione di ruoli, possono esercitare il loro *munus gubernandi*, vivendo il servizio. Chi desidera donare e donarsi trova subito il suo posto e capisce subito che ogni posto per lui può essere quello giusto. La dignità battesimale abilita al dono totale di sé e conferisce ad ognuno una possibilità che è rischioso non sfruttare, pena l'inacidimento del proprio cuore, la sterilità della propria fede e il tradimento della missione evangelica. Forse, proprio per questo, le opere di misericordia attendono di continuarsi a tingere di autentica laicità.

“Chiedetelo a loro”...

Alla fine, a condivisione avvenuta, c'è spazio anche per il racconto... sia di chi ha ricevuto, sia di chi ha condiviso. Ma se i racconti di chi ha ricevuto assomigliano a un album di foto che può arricchirsi ogni giorno sempre di più, i racconti di chi ha dato hanno il sapore della verifica e andrebbero ascoltati. Soprattutto questi...

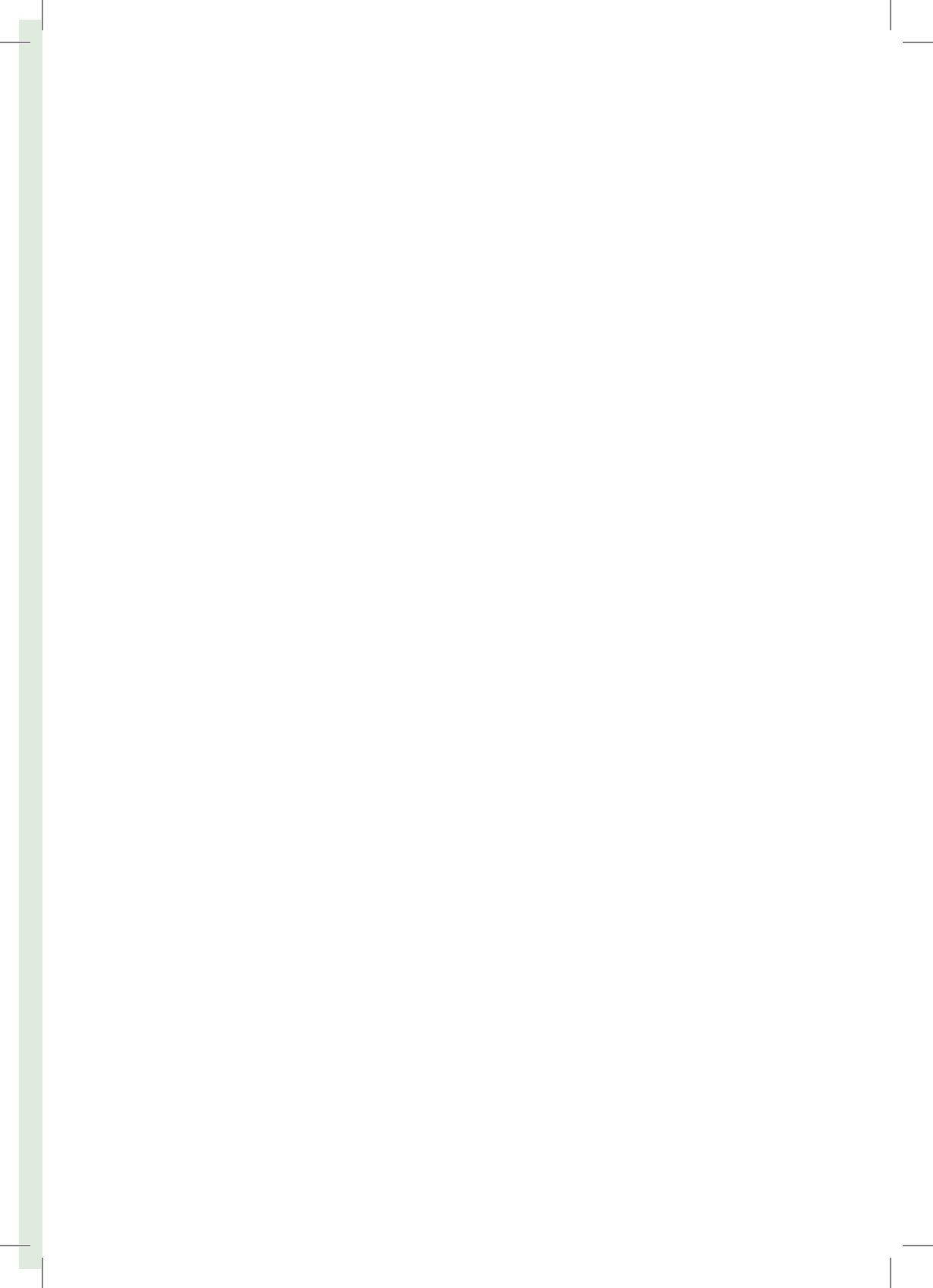
Chi dà, infatti, non può fare i conti, sia pur in nome della trasparenza, solo con il suo registro di contabilità, ma innanzitutto con la sua coscienza. È lì che ogni gesto, dal più insignificante al più decisivo, emerge nella sua verità.

Scendiamo in punta di piedi e con molto rispetto nel racconto di chi ha condiviso, un po' come uno speleologo scende in una grotta carsica, per scoprire aspetti inediti della coscienza di chi sta imparando a condividere.

In essa giunge certamente chiara l'eco del Vangelo che ricorda che c'è più gioia nel dare che nel ricevere, ma nello stesso tempo affiora la spinta a non accontentarsi, a fare di più. La coscienza di chi ama davvero, infatti, non è mai paga per ciò che ha fatto ma ha un latente desiderio di continuare a dare e a spendersi per gli altri. Infatti chi per scelta vive un umanesimo fraterno sa bene che la propria felicità si può raggiungere solo nel momento esatto in cui è felice anche il fratello.

Nella coscienza di chi si dona avviene una sorta di scoperta di prima mano: mentre si vive in diretta l'esperienza della con-

divisione e del mutuo aiuto, si arriva ad assaporare il gusto della vera Chiesa. Una Chiesa che vive con libertà il rischio del dono di sé, l'amore verso l'altro fino al sacrificio, la radicalità dell'amore, la responsabilità per la sorte del fratello e che tocca con mano che è davvero possibile una logica diversa che anticipa il cielo e che sa di eternità.







Finito di stampare a gennaio 2016

Progetto grafico: QZR srl | qzrstudio.com

Stampa: Mediagraf Spa – Noventa Padovana